

PATRIZIA SALVETTI
IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO (1943-1948)

Gli anni 1943-1948 rappresentano per il Partito comunista italiano la fase in cui venne definita la fisionomia per molti aspetti innovativa del «partito nuovo»: nazionale, di governo, di massa. Negli anni della dittatura fascista in Italia il Pci era riuscito a mantenere, unico tra i partiti antifascisti, una seppur fragilissima rete organizzativa che aveva mantenuto i contatti tra il Centro estero del partito a Parigi e il Centro interno, nonostante le continue numerose «cadute» di militanti e funzionari di partito nelle mani della polizia fascista. Si calcola che circa l'80% dei confinati e il 90% dei detenuti politici provenissero dalle file del Pci¹. La presenza di un'organizzazione clandestina comunista in Italia era parsa evidente nel corso degli scioperi del marzo 1943, in cui il Partito comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista – tale ancora era il suo nome – diede prova di grande capacità di mobilitazione e di lotta, cominciando a creare intorno a sé un prestigio, una popolarità e perfino un mito destinati a crescere nel corso della Resistenza.

Il Pci alla caduta del fascismo

All'indomani della caduta del fascismo, il 25 luglio 1943, e della costituzione del governo Badoglio, le file dei comunisti italiani, poche migliaia di militanti, che fino ad allora avevano costituito l'ossatura del partito, registrarono un forte incremento numerico, dovuto alle numerose adesioni spontanee che provenivano principalmente dalla classe operaia. Fu una fase di saldatura tra le diverse componenti del partito: quella dei carcerati, quella dei militanti che provenivano dall'esperienza dell'emigrazione politica, quella dei giovani che alimenteranno

¹ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1973, vol. IV, p. 334.

le file dei partigiani. Nei «quarantacinque giorni» che separano la caduta del fascismo dall'8 settembre il partito rimase, come del resto gli altri partiti antifascisti, un partito illegale cui veniva interdetto il diritto di ricostituirsi ed operare nella legalità: tuttavia la fine della clandestinità totale coincise con il passaggio da una rigida e selettiva organizzazione di quadri, come il partito si era mantenuto fino ad allora, ad un'organizzazione che si andava facendo sempre più di massa. L'incremento non fu solo numerico ma anche qualitativo: nell'agosto vennero infatti liberati dalle carceri e dal confino militanti e dirigenti comunisti, circa tremila, tra i quali Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Luigi Longo, Girolamo Li Causi.

La costituzione di una nuova direzione del partito, che doveva rimanere operante fino alla convocazione del congresso nazionale del partito, avvenne a Roma il 29 agosto 1943: essa si divise in due gruppi, uno operante a Roma e uno a Milano; si nominò inoltre una delegazione per l'Italia meridionale, con l'incarico di assumere la direzione provvisoria del Sud. Gli eventi dell'8 settembre, la fuga dalla capitale del re e di Badoglio, colsero il gruppo dirigente comunista geograficamente diviso: una parte al nord e una a Roma. Il gruppo di Roma si fece subito promotore, alla prima riunione dei partiti antifascisti tenutasi dopo l'armistizio, della trasformazione di questo comitato in Comitato di liberazione nazionale, col compito di guidare la lotta contro i tedeschi e di considerarsi come il legittimo e autentico governo del paese. Il gruppo di Milano invece, rimase privo di informazioni e di collegamenti, ignaro degli avvenimenti romani, fino a quando, una decina di giorni dopo, da Roma non giunsero a Milano Secchia e poi Longo, informandoli delle scelte che il partito aveva preso in seno al Cln e provocando accese discussioni sul ruolo del Cln e del partito in seno ad esso, sul nuovo governo, sul problema istituzionale, sulla lotta armata, discussioni che continuarono per tutto l'autunno-inverno 1943-44 e che furono risolte solo dopo l'arrivo di Togliatti nel marzo 1944².

Nel frattempo al nord, nell'Italia occupata, dove il 23 settembre Mussolini aveva dato l'annuncio della costituzione del governo fascista repubblicano, il partito aveva cominciato a inviare in varie località d'I-

² Sulle discussioni avvenute tra il gruppo milanese e quello romano cfr. G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, Roma, 1973, pp. 188-249.

talia propri fiduciari o ispettori col compito di ricostituire la trama delle organizzazioni comuniste. Il successo degli scioperi nelle fabbriche del nord nel novembre-dicembre 1943 fu dovuto in gran parte alla riorganizzazione dell'attività del partito. Oltre alla riorganizzazione della sua struttura interna il partito diede vita, per iniziare la lotta partigiana contro fascisti e tedeschi, alle Brigate d'assalto Garibaldi, che non costituivano delle «unità di partito, ma delle unità aperte a tutti i patrioti, qualunque fosse la loro fede politica e religiosa»³. La necessità di un contributo alla lotta contro i tedeschi attraverso la lotta armata si poneva in tutta l'Italia occupata e veniva portata avanti in primo luogo dai comunisti in seno al Cln, e in generale dai tre partiti di sinistra: il Pci, il Partito socialista italiano di unità proletaria, il Partito d'Azione. Le principali strutture militari, di guerriglia e di sabotaggio, come i Gap (Gruppi di azione patriottica), le Sap (Squadre di azione patriottica), i Gruppi di difesa della donna, il Fronte della gioventù, pur aperte a tutti i combattenti antifascisti, erano di fatto egemonizzate dai comunisti, che ne rappresentavano la stragrande maggioranza, fino all'80, 90%.

Il 1944 si aprì per il Pci con una serie di problemi sia interni al partito che tra il partito e le forze politiche: difficoltà nel combinare la lotta politica con la lotta partigiana, la lotta di massa con la lotta armata, difficoltà dei comunisti in seno al Cln, emerse in particolare nel corso del congresso di Bari del gennaio 1944. In quella occasione la pregiudiziale antimonarchica dei comunisti, oltre che dei socialisti e degli azionisti, aveva reso impossibile la formazione di un governo che fosse espressione di tutti i partiti del Cln. Gli scioperi del marzo del 1944 al nord avevano confermato la forte capacità di aggregazione del partito in seno alla classe operaia, tuttavia la guerra si prospettava ancora lunga e dura, molto più del previsto, e i rapporti con gli alleati si presentavano difficili. In tale contesto si colloca quell'evento che condizionò sensibilmente la situazione del momento, segnando profondamente la storia della Resistenza e quella dei comunisti italiani, evento noto come «svolta di Salerno».

³ *Per la libertà e l'indipendenza d'Italia*, Relazione della Direzione del PCI al V Congresso, L'Unità, Roma, 1945, p. 84.

La svolta di Salerno

L'arrivo dall'Unione Sovietica di Palmiro Togliatti, leader riconosciuto del partito, sbarcato a Napoli il 27 marzo 1944, avrebbe portato in meno di un mese alla formazione di un governo di unità nazionale. Al suo arrivo infatti il leader riconosciuto dei comunisti italiani propose ai partiti antifascisti di accantonare la questione istituzionale e formare un nuovo governo di tutte le forze impegnate nello sforzo bellico, senza pregiudiziali contro il maresciallo Badoglio come presidente del nuovo governo.

Sulla svolta si è aperto fin dagli anni '50, ma soprattutto negli anni '60 e '70, un acceso dibattito tra gli storici. Certamente nella scelta togliattiana confluivano due elementi: da un lato il riconoscimento da parte dell'Unione Sovietica del governo Badoglio, il 13 marzo 1944, conferiva alla mossa di Togliatti una maggiore credibilità sul piano interno e internazionale; dall'altro la «svolta» mostrava forti elementi di continuità con la linea politica impostata fin dal 1935 con i Fronti popolari in occasione del VII congresso dell'Internazionale comunista. Inoltre la logica delle sfere di influenza delle grandi potenze assegnava all'Italia una indiscutibile appartenenza all'area occidentale e di questo Togliatti era sicuramente a conoscenza.

Sul piano delle conseguenze che tale scelta comportava, se è innegabile che essa sbloccava una situazione che da tempo si trascinava senza uscita e apriva quindi maggiori possibilità alla lotta antifascista, è anche vero che, ridando credibilità al governo del re e promuovendo un governo di larga unità nazionale, dai comunisti ai monarchici, riconosceva di fatto la continuità dello stato nelle sue strutture istituzionali e impediva così una rottura definitiva con lo stato prefascista e fascista.

La proposta di un governo di unità nazionale allo scopo di incrementare lo sforzo bellico contro i nazifascisti, accantonando temporaneamente la questione istituzionale, fu inserita nella risoluzione approvata nel I Consiglio nazionale del Pci dell'Italia non occupata, tenuto a Napoli il 31 marzo e il 1 aprile 1944, pochi giorni dopo l'arrivo di Togliatti. L'iniziativa togliattiana scatenò nei due gruppi, di Roma e di Milano, della direzione del Pci, accese discussioni. Nel gruppo di direzione di Roma, formato da Amendola, Novella, Negarville, Scoccimarro e Roveda, si formò subito uno schieramento favorevole alla iniziativa di Togliatti, con la sola eccezione di Scoccimarro, mentre il gruppo dirigente di Milano, composto da Longo, Secchia, Massola e

Roasto, non mancava di denunciare il pericolo opportunistico insito nell'immediata entusiastica accettazione della svolta da parte del gruppo romano. Il dibattito si prolungò per tutto il mese di aprile tra chi vedeva nell'iniziativa di Togliatti una conferma a livello strategico delle posizioni assunte dal partito negli ultimi anni e chi invece vi individuava un semplice mutamento di tattica giustificato dai cambiamenti intervenuti nella situazione interna e internazionale. Il dibattito si concluse con una risoluzione di approvazione unanime della svolta da parte della direzione del partito: l'immediato invito di Togliatti a sospendere ogni discussione, concentrando tutti gli sforzi nella lotta unitaria contro il nemico, contribuì ad avviare la unificazione della direzione militare attraverso la formazione di un comando unico delle formazioni partigiane, fino ad allora frammentate e talvolta in contrasto tra di loro, trasformando il vecchio comando militare del Cln in un comando militare per l'Alta Italia diretto da Longo.

Il 12 aprile l'annuncio di Vittorio Emanuele III, su pressione anglo-americana, che il giorno stesso della liberazione di Roma avrebbe affidato la luogotenenza del Regno al figlio Umberto rimosse gli ostacoli che avevano impedito alla giunta antifascista di partecipare alla formazione di un nuovo governo. Questo, alla cui presidenza gli Alleati imposero nuovamente il maresciallo Badoglio, venne ufficialmente formato il 21 aprile.

La nuova impostazione politica impressa da Togliatti e accettata da tutto il partito comportò grosse innovazioni sul terreno della politica organizzativa del partito: la formazione del «partito nuovo», nazionale, di governo, di massa, risale appunto a quei mesi di intensa riflessione e rielaborazione di norme e comportamenti che costituivano il bagaglio ereditato dalla concezione leninista del partito, nata in seno alla Terza internazionale. In tale contesto la convocazione nel giugno 1944 della I Conferenza di organizzazione della federazione comunista napoletana acquistò quasi il significato di assemblea costituente del partito nell'Italia liberata, nell'impossibilità, materiale e politica, di tenere un regolare congresso nazionale. Le sue risoluzioni infatti costituirono la prima trattazione sistematica di problemi politico-organizzativi dopo la caduta del fascismo. La necessità di convocare una conferenza di organizzazione in una situazione politica e militare così aperta nasceva dall'urgenza di inquadrare e rendere attive le migliaia di operai, contadini e intellettuali, prevalentemente giovani, che nelle zone libe-

rate affluivano al partito. Primo obiettivo quindi che la conferenza si pose fu quello di creare un grande partito di massa: lo statuto provvisorio che venne stilato in quella occasione («Norme provvisorie per la organizzazione del Pci») era di un anno successivo allo scioglimento dell'Internazionale comunista, l'ex Partito comunista d'Italia era diventato il Partito comunista italiano, e rispecchia quindi la nuova situazione venutasi a creare in campo internazionale. Nel programma del «partito nuovo» ben poco rimase della visione rivoluzionaria e classista delle origini: il programma si limitava infatti alla costruzione di un regime «democratico e progressivo».

Allo scopo di allargare l'affluenza di nuovi iscritti la dottrina del marxismo-leninismo, pure sanzionata ufficialmente nello statuto provvisorio, non costituiva requisito necessario per l'adesione al partito. In esso infatti è scritto, all'art. XIII, che il partito «accoglie nel suo seno tutti i lavoratori e i cittadini onesti che ne accettano il programma politico, e sono disposti a combattere per la sua realizzazione, che si impegnano a entrare in una organizzazione del partito, a lavorare in essa e a pagare regolarmente le quote».

L'apertura nelle iscrizioni al partito tuttavia non doveva comportare una minore monoliticità nell'azione: «il partito comunista è un partito in cui non può esserci alcun dissenso interno, comunque esso si possa manifestare, e l'unità deve manifestarsi non soltanto sul terreno ideologico e politico, ma anche sul terreno dell'organizzazione»⁴. Questo spiega, tra l'altro, l'atteggiamento di totale chiusura e di aspra condanna nei confronti di tutti quei gruppi comunisti che esprimevano a livello politico organizzati posizioni discordanti dalla linea politica del partito.

Il nuovo criterio di reclutamento, che comportava un complesso processo di amalgama tra il vecchio quadro del tempo illegale e l'insieme del partito di nuova formazione, portò ad un grosso aumento di iscritti in tutte le regioni. Nell'Italia liberata alla fine del 1944 gli iscritti erano 478.923⁵; nello stesso periodo nel Nord occupato erano 76.172⁶, mentre era in pieno svolgimento una grossa campagna di reclutamento per la «leva dell'insurrezione».

Roma venne liberata il 4 giugno 1944: la città non insorse, unica tra

⁴ G.P., *Problemi della ricostruzione*, «l'Unità», ed. romana, 25 luglio 1944.

⁵ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del partito comunista*, cit., vol. V, p. 411.

⁶ Cfr. *ibidem*, p. 475.

le grandi città italiane. Sulle cause della mancata insurrezione e sul ruolo dei comunisti in tale frangente (Togliatti stesso sconsigliò allora i comunisti romani dall'insorgere, in quanto isolati) gli storici hanno a lungo dibattuto. La scarsa consistenza di un'organizzazione militare che potesse diventare di massa, le gravi perdite dei gappisti tra marzo e giugno, l'atteggiamento attendista nel Cln centrale, la composizione sociale della città, caratterizzata da una bassa percentuale di classe operaia, le pressioni vaticane: quale che sia stato il motivo prevalente, la città risentirà anche in seguito di questo insuccesso.

Il 10 giugno si insediò il nuovo governo: il Cln aveva designato per la carica di presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi. Il governo, formato dai sei partiti del Cln, venne accettato dagli Alleati, che continuarono però a manifestare un'aperta diffidenza nei confronti della Resistenza italiana: il proclama del generale Alexander il 13 novembre 1944, che invitava i partigiani a «cessare le operazioni organizzate su larga scala» contro tedeschi e fascisti, mostra come gli Alleati, in primo luogo gli inglesi, manifestassero una volontà di ridimensionare, o di ridurre a livelli insignificanti, il movimento partigiano nell'Italia occupata dai tedeschi per la diffidenza che essi mostravano nei confronti dei comunisti. La repressione attuata dalle forze inglesi in Grecia contro i comunisti nel dicembre 1944, scatenando la guerra civile, voleva servire da ammonizione anche per i comunisti italiani che dalla «prospettiva greca» saranno a lungo condizionati.

Il carattere di massa che il «partito nuovo» andava assumendo era, come abbiamo visto, qualcosa che andava molto oltre l'aspetto pur importante del passaggio del partito dall'illegalità alla legalità. La figura dell'attivista del «partito nuovo» non corrispondeva più al «rivoluzionario di professione» come inteso da Lenin prima e dallo stesso Pci d'Italia poi, in parte però ne ereditava il ruolo nella misura e nel modo in cui il quadro dirigente dell'apparato e anche il militante intermedio o di base partecipavano della vita politica e organizzativa del partito, ne vivevano e ne sentivano la rigida disciplina in funzione di un obiettivo che non era in quegli anni semplicemente elettorale. Nello statuto provvisorio già citato, e rimarrà quasi invariato negli statuti del V e VI congresso, è scritto infatti, all'art. V: «Una delle caratteristiche fondamentali che differenziano il partito comunista da tutti gli altri partiti è l'obbligo dei comunisti di lavorare per il partito nella misura delle loro possibilità e capacità».

Oltre all'aspetto di partito di massa, anche quello di partito nazionale e di governo delineava una fisionomia fortemente innovativa rispetto agli anni precedenti. Il carattere nazionale del partito comportava un interesse e un coinvolgimento non più limitato al partito stesso e ai suoi obiettivi specifici, ma allargato ai problemi che l'Italia si trovava ad affrontare dopo la caduta del fascismo e nella guerra di liberazione. Il carattere di governo del partito comportava un ruolo non più solo di opposizione dall'esterno e di critica al governo, ma di partecipazione attiva ad esso. Certo nell'Italia occupata questa impostazione era più difficilmente praticabile: tuttavia la partecipazione al Cnl dell'Alta Italia e al comando militare unificato lo rendeva di fatto partecipante di un governo nazionale.

Togliatti nel corso dell'anno propagandò, ribadendola e arricchendola, la sostanza del partito nuovo, risalendo la penisola man mano che si liberava, da Napoli, a Roma, a Firenze, parlando non solo a nome del suo partito ma anche a nome del governo nazionale di cui faceva parte e scrivendone ampiamente sulla stampa. L'obiettivo non facile da praticare era quello di combinare l'attività di governo con un'azione di massa, unitaria, che superasse il primitivismo di forme di lotta di masse esasperate: «...la sola via possibile – disse Togliatti al II Consiglio nazionale il 10 aprile 1945 – era quella di un'azione di massa, ampia, legale, ordinata e disciplinata»⁷.

A quella consistente parte del partito nell'Italia occupata che, all'approssimarsi della liberazione nazionale, mostrava un intreccio di aspettative e di convincimenti «estremisti», secondo i quali la «democrazia progressiva» altro non era se non una fase di transizione verso la dittatura del proletariato, i dirigenti comunisti, o molti di loro, convinti dell'impostazione togliattiana, replicavano con una duplice serie di motivazioni: quelle tradizionali che denunciavano tale atteggiamento come opportunismo mascherato, come cedimento alla teoria della spontaneità, e quelle realistiche, in cui si mettevano in luce i pericoli di una rottura del blocco antifascista in caso di rivoluzione proletaria, di isolamento, di guerra civile, sottolineando invece la realizzabilità di obiettivi democratici, di compiti riformatori da affidare alla Costituente, di politica di alleanze della classe operaia.

⁷ P. TOGLIATTI, *Discorso di chiusura del II Consiglio nazionale del Pci*, in *Politica Comunista*, L'Unità, Roma, 1945, pp. 292-93.

Nell'imminenza della liberazione nazionale, il 10 aprile, il gruppo dirigente comunista del nord inviò a tutte le sue organizzazioni la direttiva n.16, di «predisporre e scatenare vere e proprie azioni insurrezionali»⁸. Nei giorni dal 18 al 26 aprile, le giornate insurrezionali nelle quali tutta l'Italia del nord si liberò dagli occupanti, i comunisti svolsero, all'interno del movimento partigiano, il ruolo più decisivo. All'indomani dell'insurrezione nazionale i fogli già clandestini del partito comparivano legalmente nelle edicole: «l'Unità» aprì altre tre sedi, tre edizioni a Milano, Torino, Genova.

Il Pci nei governi del dopoguerra

Il primo governo dopo la Liberazione fu il governo Parri, che restò in carica dal giugno al novembre 1945: in esso Togliatti era ministro di Grazia e Giustizia, Scoccimarro delle Finanze e Fausto Gullo dell'Agricoltura. Sull'atteggiamento del Pci nei confronti del governo Parri si è scritto molto, ma in genere gli storici concordano nel ritenere che, dopo un sostanziale sostegno iniziale, il partito abbia abbandonato il leader azionista, alle prese con insormontabili difficoltà materiali e politiche, in funzione di un accordo stabile e prioritario fra i tre partiti di massa. Questo spiega in parte la mancata difesa del governo Parri da parte comunista e la partecipazione dei comunisti al primo governo De Gasperi, nel dicembre 1945, anche perché convinti, come i socialisti, che la partita si giocasse principalmente sul terreno elettorale, che ritenevano a loro favorevole, sottovalutando i rischi di involuzione moderata che ciò avrebbe comportato. Nel governo erano presenti gli stessi tre ministri comunisti del governo Parri: a parte Gullo, che con i suoi decreti, riuscì in parte a incidere sul mondo contadino, l'incidenza degli altri due ministri fu molto limitata: Togliatti in primo luogo non riuscì a imprimere nel campo della giustizia una svolta e così pure Scoccimarro nel campo delle finanze.

Dopo la Liberazione le due direzioni, del nord e del centro-sud, vennero ufficialmente riunificate nella riunione dell'8 agosto 1945: la convocazione del V congresso nazionale del partito, il primo dopo la Libe-

⁸ *Direttive per l'insurrezione n. 16, 10 aprile 1945*, in P. SECCHIA, *Il Pci e la guerra di liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», 1971, Feltrinelli, Milano, 1973, p. 1010.

razione fu fissata e si tenne a Roma dal 29 dicembre 1945 al 6 gennaio 1946. Il bilancio che esso presentò risultò, soprattutto sotto l'aspetto organizzativo, nettamente positivo. Alla fine del 1945 il numero dei tesserati era di circa 1.800.000⁹ con una rete capillare di sezioni e cellule diffuse per tutto il paese. Dal punto di vista politico il partito era tutto teso all'imminente prova elettorale, che Togliatti stava attento a non trasformare in uno scontro frontale che potesse mettere in pericolo una collaborazione governativa che sperava invece di consolidare. Nel suo discorso introduttivo al congresso Togliatti accentuò in modo marcato il ruolo «nazionale» e di governo del Pci e delle masse che esso rappresentava, piuttosto che il ruolo di opposizione e di lotta che caratterizzavano la sua tradizione.

L'esigenza di rafforzare il Pci come partito popolare e di massa rendeva ancora meno selettiva l'iscrizione al partito: la norma immessa nell'art.2 del nuovo statuto a questo riguardo tra l'altro riporta: «Possono iscriversi al Partito comunista italiano tutti i lavoratori onesti di ambo i sessi che abbiano raggiunto il 18° anno di età, indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche», dicitura rimasta quasi identica negli statuti successivi.

Questa nuova apertura del partito nasceva dalla esigenza, già espressa durante la lotta di Liberazione, di porsi come partito di popolo e non solo come partito della classe operaia, come un partito cioè «il quale non si limiti più soltanto alla critica e alla propaganda, ma interviene nella vita del Paese con un'attività positiva e costruttiva»¹⁰.

Tale esigenza si concretizzava attraverso l'azione politica in più campi, da quello sindacale a quello delle donne, degli intellettuali e, in primo luogo, nel tentativo di fusione col Psiup. Infatti la maggioranza assoluta di percentuale operaia nella composizione sociale del partito nel 1945 dimostrava, come lamentava Secchia dalla tribuna del V congresso, una ancora scarsa influenza e penetrazione tra categorie sociali non operaie, quelle che Togliatti individuava nei «ceti medi», «comprendendo coloro che stanno in mezzo tra chi è salariato e chi è pro-

⁹ Pci. Commissione centrale di organizzazione, *L'attività del partito in cifre*, VI Congresso nazionale, Roma, s.n.t., p. 9.

¹⁰ P. TOGLIATTI, *Avanti verso la democrazia!*, Discorso pronunciato alla Conferenza provinciale della Federazione romana del Pci il 24 settembre 1944, in *Politica Comunista*, cit., p. 96.

prietario dei mezzi di produzione»¹¹. In questo quadro venne modificato, in occasione del V congresso, il primo articolo dello statuto provvisorio del 1944 che definiva il partito «parte della classe operaia, avanguardia cosciente e organizzata di essa». La nuova formulazione esprimeva il nuovo clima, l'obiettivo finale risultava mutato, non era più l'instaurazione del socialismo, come era stato fino al 1943: «Il Partito comunista italiano è l'organizzazione politica dei lavoratori italiani i quali lottano in modo conseguente per la distruzione di ogni residuo del fascismo, per l'indipendenza e la libertà del paese, per la edificazione di un regime democratico e progressivo, per la pace tra i popoli, per il rinnovamento socialista della società».

Altro tema che dominò l'assise comunista fu quello della fusione col Psiup: fin dal suo rientro in Italia Togliatti aveva frequentemente insistito su una duplice prospettiva nelle alleanze politiche del Pci, una stretta unità d'azione col Psiup e un accordo politico con la Dc, come si era verificato con la riconquistata unità sindacale. Il dibattito sulla fusione tra i due maggiori partiti della sinistra venne portato avanti non solo per un atteggiamento difensivo dei comunisti, per il timore di isolamento che traspariva nell'insistenza del Pci, ma anche perché i rapporti con la Democrazia cristiana non lasciavano sperare in una alleanza di governo permanente. In particolare Luigi Longo, che dall'assise congressuale uscì insignito della carica di vice-segretario generale del partito, affrontò nel suo intervento il problema dell'unità organica tra i due partiti come un obiettivo da raggiungere a breve scadenza, entrando minuziosamente nell'esame dei particolari organizzativi. Era un disegno che col passare dei mesi non venne abbandonato ufficialmente ma andò perdendo credibilità e attuabilità, in primo luogo per i problemi interni del Psiup.

Le elezioni per la Costituente che si tennero il 2 giugno contemporaneamente al referendum istituzionale costituirono per il Pci motivo di forte delusione, almeno rispetto alle energie investite da militanti e simpatizzanti nella prova elettorale. I documenti ufficiali lo ammettevano esplicitamente:

«Ci proponevamo di ottenere tra il nostro partito e il partito socialista - dice la risoluzione riservata della direzione del 19 luglio 1946 - una somma di voti che ci permettesse di contare la metà

¹¹ P. TOGLIATTI, *Ceto medio e Emilia rossa*, Stabil. Tip. UESISA, Roma, s. d., p. 11.

dei deputati della Costituente. Questo obiettivo non è stato raggiunto. Ci proponevamo inoltre di affermarci come il partito più forte della classe operaia e come il secondo partito del paese. Anche questo obiettivo non è stato raggiunto»¹².

L'esito del voto mostrò tuttavia come i due principali partiti della sinistra, seppure in un clima che si andava facendo sempre più moderato, potessero contare insieme su una percentuale in grado di condizionare gli equilibri politici generali, il 39,7% (il 19% al solo Pci), contro il 35,2% della Dc. Il governo che aveva portato alle elezioni, l'ultimo basato su criteri paritetici del Cln, si dimise poco dopo che le elezioni politiche del 2 giugno avevano rivelato la diversa forza dei vari partiti, e in primo luogo dei tre partiti di massa. Il secondo governo De Gasperi, varato nel luglio 1946, fu il primo governo tripartito: in esso Togliatti abbandonò il ministero della Giustizia, dedicandosi nuovamente alla direzione del suo partito e affidando a Mauro Scoccimarro la guida della delegazione comunista al governo. Prima di abbandonarlo Togliatti aveva preso in qualità di guardasigilli un'iniziativa destinata a scatenare polemiche durante e dopo: la concessione di una grande amnistia, che portò di fatto alla scarcerazione di tutti i fascisti e collaborazionisti.

In campo economico i comunisti avevano sempre mostrato una grande disponibilità ad accettare le leggi del mercato: nel suo discorso al convegno economico del Pci tenuto nell'agosto del 1945 Togliatti lo aveva espresso in modo inequivocabile: «...anche se fossimo oggi al potere da soli, faremmo appello per la ricostruzione all'iniziativa privata, perché sappiamo che vi sono compiti a cui sentiamo che la società italiana non è ancora matura»¹³. In questo quadro la presenza di Scoccimarro al ministero delle Finanze non aveva dato i frutti sperati, e i socialisti e gli azionisti non avevano mancato di criticarne l'inerzia e la cautela: i numerosi progetti di riforma fiscale e di cambio della moneta elaborati dal ministro comunista rimasero nel cassetto e un piano orga-

¹² *I risultati della consultazione popolare del 2 giugno e i compiti dei comunisti*, in Pci, *La politica dei comunisti italiani dal V al VI congresso*, Risoluzioni e documenti raccolti a cura dell'Ufficio di Segreteria del Pci, Roma, s. d., p. 68.

¹³ P. TOGLIATTI, *Discorso al convegno economico del Pci*, in *Ricostruire*, Resoconto del convegno economico del Pci, Roma, 21-23 agosto 1945, L'Unità, Roma, 1945, p. 273.

nico di tassazione non vide mai la luce. Nel settembre del 1946 però i comunisti lanciarono la proposta di un «nuovo corso» economico: il progetto, caratterizzato anch'esso dalla cautela che Togliatti aveva impresso a tutte le iniziative del partito, venne presentato ufficialmente nel corso della riunione del 2 settembre 1946 del Comitato centrale del Pci, la cui risoluzione affermava:

«La sola via di uscita dalla grave situazione presente sta nell'imprimere all'economia nazionale un «nuovo corso», nel quale sia lasciata ampia libertà all'iniziativa privata, ma lo stato intervenga per impedire con ogni mezzo la speculazione che tende a provocare il crollo della moneta e ad affamare il popolo, e in pari tempo eserciti una funzione di guida di tutta la ripresa economica nell'interesse nazionale. Rientrano quindi in questo campo tanto un'energica politica fiscale per colpire le classi abbienti, quanto l'azione pianificatrice esercitata dagli appositi organi di governo al centro e alla periferia, il controllo sulla produzione esercitato dai Consigli di gestione, un efficace controllo dei prezzi e l'aumento delle razioni alimentari, la nazionalizzazione delle imprese monopolistiche, l'inizio di una riforma agraria a favore dei contadini senza terra»¹⁴.

Si trattava di un progetto di politica economica avanzato ma compatibile con il quadro politico di permanenza delle sinistre al governo: infatti, nonostante l'atteggiamento di irrequietezza e di scontento di larghi settori della base del partito, che considerava sterile la collaborazione governativa e premeva per un passaggio all'opposizione, Togliatti si mostrò estremamente deciso, per motivi interni ed internazionali, a rimanere nella coalizione governativa e, nel Comitato centrale di settembre, riuscì a far respingere all'unanimità l'ipotesi di un ritiro dal governo. La divisione in sfere d'influenza tra le grandi potenze, che era stata ratificata nella conferenza di Yalta nel febbraio 1945, e la logica dei blocchi era penetrata profondamente in Italia spaccando in due il paese. All'interno del governo la collaborazione tra i partiti era prevalentemente formale, mentre la reciproca diffidenza tra i democristiani e le sinistre non veniva neanche mascherata. In tale quadro il nuovo turno di elezioni amministrative contribuì ad aumentare un

¹⁴ *Risoluzione del Comitato centrale del Pci*, in *La politica dei comunisti italiani dal V al VI congresso*, cit., p. 121.

clima già carico di tensione. Il 9 novembre si tennero le votazioni in sei delle maggiori città italiane: Roma, Napoli, Genova, Torino, Firenze e Palermo. L'esito per le sinistre fu migliore delle più ottimistiche previsioni, non tanto per l'aumento complessivo dei voti alle sinistre, con i comunisti in netto vantaggio sui socialisti, ma per il forte declino della Dc, anche se contemporaneo al successo della destra raccolta sotto il simbolo dell'Uomo qualunque.

Il successo elettorale dei comunisti avvenne anche grazie al fatto che la rete organizzativa del partito si era dimostrata efficiente nella mobilitazione pre-elettorale. Il partito, i cui iscritti superavano ormai i due milioni¹⁵, sentì a questo punto l'esigenza di organizzare, in attesa di un congresso, una Conferenza nazionale di organizzazione per fare il punto della situazione organizzativa. Questa si tenne a Firenze nel gennaio 1947: la sua importanza consisté soprattutto nell'aver elaborato una serie di proposte, che furono quasi interamente inserite l'anno seguente nello statuto elaborato in occasione del VI congresso. Le debolezze principali riscontrate in sede di conferenza, facendo un bilancio del lavoro svolto dopo la Liberazione, riguardavano principalmente l'efficienza dell'organizzazione e la preparazione dei quadri. A tale scopo la conferenza preparò una serie di proposte organizzative che andavano nella direzione di uno sforzo di capillarizzazione delle strutture del partito, le quali risultavano quindi più decentrate e più complesse rispetto a quelle iniziali. Lo scopo era quello di rendere più efficaci i rapporti tra le varie istanze di partito e di avvicinare maggiormente la direzione alle federazioni e le federazioni alle sezioni. Le strutture di base e intermedie proposte a Firenze vennero poi sperimentate per un anno, nel corso del 1947, e diedero risultati apprezzabili in una fase di grandi difficoltà sul piano interno e internazionale.

Nello stesso mese di gennaio il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti, nel quadro dell'incipiente guerra fredda, e la scissione socialista contribuirono a sconvolgere il precedente equilibrio politico: il 20 gennaio De Gasperi aprì la crisi di governo che Togliatti imputò a una «decisione, se non imposta, per lo meno suggerita con insistenza, dall'estero, e precisamente dagli esponenti di quei circoli politici americani che si erano affollati intorno a De Gasperi durante il viaggio negli Stati

¹⁵ *L'attività dei partiti in cifre*, cit., p. 9.

Uniti»¹⁶. Il 2 febbraio venne tuttavia costituito il terzo governo De Gasperi che era una sostanziale riconferma del tripartito e i comunisti continuarono nello sforzo di mantenere in vita più a lungo possibile la collaborazione governativa con la Dc, evitando di arrivare ad uno scontro frontale. Rientrò in questo quadro la decisione dei comunisti di votare, nel marzo dello stesso anno, sia pure dopo incertezze e ripensamenti, a favore dell'articolo 7 della Costituzione, che introduce nella Carta fondamentale dello stato italiano i Patti Lateranensi del 1929. L'intento di una intesa con i cattolici e la necessità di evitare una «guerra di religione» erano state una costante della politica del Pci dalla «svolta» in poi: di fronte ad un atteggiamento rigido della Chiesa mostrare un forte senso di responsabilità poteva porre le premesse per continuare il dialogo con la base cattolica, interna ed esterna alla Dc.

Il voto in Sicilia il 20 e 21 aprile 1947 per eleggere la prima Assemblea regionale confermò l'andamento che si era già delineato dopo le elezioni del novembre precedente: forte declino democristiano, stavolta senza recupero a destra, notevole aumento delle sinistre. L'inasprimento del clima politico internazionale e nazionale portò poi la Dc alla scelta della rottura del tripartito.

Il Pci e l'esclusione delle sinistre dal governo

La risposta del Pci alla nascita nel giugno 1947 della coalizione di centro-destra che seguì la crisi si mostrò molto contenuta: «siamo gente troppo seria – affermò Togliatti sull'«Unità» del 30 maggio – e troppo consapevole della nostra responsabilità... per farneticare di ricorsi alla violenza».

Ugualmente moderato risulta il comunicato diffuso dalla segreteria del partito il 31 maggio, diretto implicitamente alla base comunista delusa e risentita, in cui si precisava che i comunisti «respingono quelle forme di lotta che creerebbero nel corpo della nazione fratture insuperabili»¹⁷. Il bilancio complessivo di quegli anni certo non era esaltante, tuttavia poteva essere ben più drammatico: era questo il senso di un

¹⁶ P. TOGLIATTI, *Il tamburino e il tamburo*, «l'Unità», 28 gennaio 1947.

¹⁷ *Contro ogni intrigo delle forze plutocratiche e reazionarie*, in *La politica dei comunisti dal V al VI Congresso*, cit., pp. 250-251.

lungo articolo del segretario comunista sulla pubblicazione comunista a maggior diffusione, il settimanale «Vie Nuove» alla fine di luglio:

«Se avessimo accettato la sfida della guerra civile, in certi momenti e soprattutto quando la sfida poteva essere accettata, nel periodo cioè che va dal luglio all'ottobre 1945, quale risultato avremmo ottenuto? Forse ci sarebbe oggi una parte dell'Italia la quale, non essendo controllata da truppe anglo-americane, avrebbe uno sviluppo economico e politico più avanzato. Il resto però sarebbe in preda a una nera reazione, e l'Italia non sarebbe più oggi un paese libero, unito, indipendente»¹⁸.

Il tono contenuto era in parte causato anche da una valutazione di gran parte dei dirigenti comunisti che in un primo tempo valutavano temporaneo e reversibile a breve scadenza il governo di centro-destra per un ritorno alla collaborazione tripartita. Solo dopo qualche mese, quando la prospettiva di una collaborazione governativa tramontò definitivamente, il Pci si indirizzò verso un progressivo irrigidimento nei confronti del governo, che teneva conto almeno in parte delle esigenze della base: i rischi in un momento di difficoltà e di riflusso, rischi di scoraggiamento e di abulia da un lato, e di reazioni violente dall'altro, potevano evitarsi solo dando un orientamento preciso alle esigenze di attivismo dei quadri intermedi e degli iscritti, dando cioè uno sfogo concreto per mantenere il controllo sulla base. In una lettera che la direzione del Pci inviò a tutte le sue organizzazioni il 16 agosto si cercava di prospettare le scelte per un periodo differente da quello appena trascorso, sottolineando il compito più importante del momento, quello di una mobilitazione massiccia e totale degli iscritti. Nella lettera, tra l'altro, era scritto:

«Bisogna che ogni comitato direttivo di federazione o di sezione abbia un quadro esatto di tutte le organizzazioni esistenti nel proprio territorio: leghe, cooperative, associazioni di reduci, di giovani, di donne, di vedove, associazioni sportive, ricreative, culturali, circoli, sale di divertimento, ecc. ecc.; controlli, riunisca e diriga i compagni che già militano in queste organizzazioni o ne frequentano le sedi, fissi loro dei compiti precisi: faccia entrare in queste organizzazioni tutti i compagni che lo possono fare, con-

¹⁸ P. TOGLIATTI, *Abbiamo salvato l'unità nazionale*, «Vie Nuove», 27 luglio 1947.

formemente al principio, che è alla base del nostro partito, che ogni compagno deve svolgere la propria attività almeno in una organizzazione di massa... Parallelamente a questo lavoro di penetrazione nelle varie organizzazioni bisogna curare la penetrazione in tutte le officine..., in tutte le botteghe, in tutti gli uffici, curare la penetrazione in ogni reparto, in ogni caseggiato, in ogni paese come in ogni frazione o azienda»¹⁹.

L'aumento delle agitazioni operaie e agrarie dell'estate 1947 creò nelle forze di governo il timore di un'improvvisa insurrezione socialcomunista, e su questo tono fortemente anticomunista batteva con insistenza la stampa governativa e filogovernativa interna e internazionale. Le elezioni che si tennero a Roma il 12 ottobre 1947 mostrarono una tendenza alla ripresa democristiana di fronte a un risultato mediocre per le sinistre.

Il clima internazionale era ormai in piena guerra fredda e ad accrescere le tensioni ci fu la nascita, a fine settembre, del Cominform, un nuovo ufficio internazionale di informazione tra i partiti comunisti di diversi paesi, dell'Europa orientale, dell'Italia e della Francia, che ereditava, anche se in forma meno vincolante, il ruolo del Comintern, sciolto nel 1943. Esso nasceva dall'esigenza di una maggiore disciplina sia all'interno del blocco comunista, in particolare in Jugoslavia, che all'interno di paesi non controllati dall'URSS in cui il partito comunista mostrasse tendenze «nazionali» preoccupanti, come in Italia, senza tuttavia ottenere successi nè parlamentari, nè di piazza. Stalin esigeva cioè che alla spaccatura del mondo in due fronti ideologicamente contrapposti corrispondesse all'interno dei singoli paesi, specialmente Italia e Francia, una contrapposizione totale tra il blocco «borghese» e quello comunista o socialcomunista, portando a termine definitivamente le «alleanze di guerra» degli anni precedenti. Al Pci in particolare si rinfacciava, nella riunione costitutiva del Cominform, la eccessiva tiepidezza mostrata in occasione della estromissione delle sinistre dal governo, la visione politica eccessivamente legalitaria della gestione togliattiana del partito. Questo portò a una modifica degli equilibri interni al partito e dell'impostazione politica del Pci. Lo si notava anche dal cambiamento di tono dell'«Unità», i cui editoriali venivano ora più

¹⁹ *L'orientamento politico e di lavoro dei comunisti nel momento presente*, in *La politica dei comunisti italiani dal V al VI congresso*, cit., pp. 279-80.

spesso firmati dai «duri» Longo e Secchia, più vicini alle posizioni sovietiche, che da Togliatti. Aumentarono pure scioperi e manifestazioni di protesta, in parte per un forte irrigidimento degli industriali che ormai con la «linea Einaudi» godevano di piena libertà di movimento, in parte per il nuovo atteggiamento comunista. In questo quadro si colloca l'episodio dell'occupazione da parte dell'intera organizzazione milanese del Pci della Prefettura di Milano il 28 novembre: la destituzione di uno degli ultimi esponenti della Resistenza rimasto ancora al suo posto di prefetto, Ettore Troilo, provocò, oltre alla proclamazione dello sciopero generale, quella clamorosa azione dimostrativa che, se non aveva, almeno nelle intenzioni degli organizzatori, alcuna finalità eversiva, costituì tuttavia una notevole prova di forza, conclusa poi con una soluzione di compromesso.

In un contesto di forti tensioni, spaccature, pressioni internazionali nel dicembre 1947 venne decisa dai due partiti di sinistra la costituzione di un Fronte democratico-popolare per le elezioni del 18 aprile 1948. L'iniziativa partì da Nenni, anche se il Psi su questa scelta era diviso al suo interno, ma venne accettata da Togliatti anche se contraria alla sua impostazione, come strumento di uno scontro frontale che rispondeva alle convergenti richieste di intransigenza provenienti sia dall'Unione Sovietica, sia dalla base interna, frustrata da anni di esperienze governative culminate con l'esclusione delle sinistre dal governo.

All'inizio del 1948 i partiti maggiori convocarono i loro congressi pre-elettorali. Quello comunista venne convocato nel gennaio: il rapporto di Togliatti rimase volutamente ambiguo, nel tentativo da un lato di togliere al fronte ogni intonazione eversiva e di incanalarne le energie unicamente verso lo sbocco elettorale, dall'altro di mostrare l'intenzione e la capacità, in determinate circostanze, di non subire passivamente eventuali possibili manovre reazionarie. La mozione finale del congresso mostrava chiaramente questo duplice aspetto:

«Il Partito comunista si muove sul terreno della democrazia e della libertà sancita dalla Costituzione repubblicana, ma di fronte all'ormai palese volontà delle forze conservatrici e reazionarie, unite intorno al partito della Democrazia cristiana, di ostacolare con tutti i mezzi l'ascesa del lavoro, le riforme e il rinnovamento della struttura economica del paese, fino a minacciare di mettere fuori legge il partito che in modo più tenace lotta per questa ascesa e per queste riforme, i comunisti chiamano tutti i lavora-

tori, del braccio e della mente, e di tutte le categorie, a unirsi e a organizzarsi solidamente per preparare di fatto, nell'industria e nell'agricoltura, quelle trasformazioni di cui l'Italia ha bisogno, e per essere pronti a respingere ogni minaccia reazionaria»²⁰.

Il congresso, analizzando lo stato dell'organizzazione del partito, che poteva contare su 2.252.000 iscritti circa²¹, fece sue le proposte e le scelte fatte nel corso della Conferenza di organizzazione tenuta a Firenze un anno prima: l'esigenza di continuare a insistere nello sforzo di rendere capillare l'organizzazione e di penetrare tra le masse allo scopo di una maggiore capacità di mobilitazione venne ulteriormente ribadita. Al contrario, sul sostanziale decentramento della complessa articolazione delle strutture il partito fu costretto, nelle mutate condizioni interne e internazionali, a fare un passo indietro, proponendo un maggior accentramento politico e organizzativo. A questo proposito Secchia, responsabile dell'organizzazione, concludendo la relazione al VI congresso, suggeriva di «non esagerare nella tendenza al decentramento che potrebbe essere pericolosa nel momento in cui la lotta va acutizzandosi ed è necessaria l'unità direttiva del movimento operaio»²².

Per quanto riguarda la composizione sociale del partito, l'obiettivo iniziale di diventare partito di popolo, di egemonizzare e quindi organizzare categorie sociali non operaie, venne portato avanti con fermezza. Perseguito inizialmente attraverso l'apertura delle riunioni di cellula anche ai non iscritti, tale obiettivo venne ulteriormente ribadito negli anni seguenti: le sezioni diventavano «case del popolo», cioè organismi culturali, ricreativi e assistenziali oltre che politici; alle cellule si affiancavano i nuclei di caseggiato, che non erano nuove istanze di partito, ma che si rivelarono utili per risolvere eventuali problemi di assenteismo degli iscritti, per stabilire rapporti tra partito e masse e soprattutto, dove il partito era meno forte, per la propaganda tra le donne, specie in occasione delle campagne elettorali, del reclutamento e delle agitazioni. La indicazione data da Secchia durante la Conferenza di organizzazione «noi dobbiamo uscire dalle officine» restava valida e

²⁰ *Risoluzione del VI congresso del Pci*, Roma, 1948, p. 65.

²¹ *L'attività del partito in cifre*, cit., p. 9.

²² *Grandi esperienze di un partito di popolo*, Relazione di Secchia sulla commissione organizzazione, «l'Unità», 11 gennaio 1948.

operante anche dopo il VI Congresso. Questa impostazione portò presto a risultati concreti: già nel 1947 la percentuale operaia nella composizione sociale degli iscritti scese dal 53 al 45% e a tale livello si mantenne negli anni 1948-49. Questo obiettivo venne perseguito anche attraverso l'obbligo, a norma di statuto, per gli iscritti al partito di essere iscritti anche nelle rispettive organizzazioni sindacali e professionali²³. Erano infatti gli anni in cui il partito organizzava le «frazioni» comuniste nei sindacati, nelle cooperative, negli organismi culturali, utilizzate come «cinghie di trasmissione», secondo la concezione leninista del rapporto partito-sindacato.

Se da una parte la complessa articolazione delle strutture organizzative, formate da piccole unità, nasceva dalla necessità di consolidare legami permanenti con le masse di iscritti per attivarle, soprattutto nella fase pre-elettorale, dall'altra la formazione all'interno del partito di unità di lavoro più piccole rispondeva all'esigenza e all'urgenza di conciliare nella pratica i due requisiti di partito di massa e di partito di quadri.

Nell'imminenza della VI assise congressuale Secchia scriveva a questo proposito su «l'Unità»: «Noi abbiamo costruito un grande partito di massa, ma dobbiamo ancora molto operare per far acquistare al partito anche le qualità di un partito di quadri, per aumentare le sue capacità combattive e operative»²⁴.

L'esigenza di formare un maggior numero di quadri si scontrava con una realtà difficile e contraddittoria: gran parte dei militanti, immessi nel partito all'indomani della Liberazione, si presentavano privi della maturità e della preparazione politica necessarie per un efficiente funzionamento dell'organizzazione. A questo va aggiunto un certo atteggiamento di diffidenza dei vecchi militanti del partito chiusi in gran parte, come lamentava Togliatti dalla tribuna del VI congresso, ai problemi della crescita politica dei nuovi iscritti. A questa carenza qualitativa e quantitativa dei quadri, lamentata in più di un'occasione da Secchia, si cercò quindi di porre rimedio attraverso il complesso organigramma elaborato dal VI congresso che, se rispondeva più direttamente ai nuovi compiti che il partito si stava dando nei primi anni del dopoguerra, comportava già tendenzialmente, d'altra parte, non pochi

²³ Cfr. l'art. 39 dello statuto approvato dal V congresso e l'identico art. 42 di quello approvato dal VI Congresso.

²⁴ *Questa è la forza crescente del Pci*, «l'Unità», 3 gennaio 1948.

rischi di burocratizzazione della organizzazione stessa, dividendo più che collegando le varie istanze.

Il Pci e le elezioni del 18 aprile 1948

La campagna elettorale si faceva sempre più accesa all'avvicinarsi della scadenza elettorale, soprattutto dopo l'intervento del Vaticano e di organizzazioni ad esso collegate, come quella dei Comitati civici a favore della Dc e dopo l'intervento degli Stati Uniti, propagandistico ma anche collegato con gli aiuti economici, in favore dello stesso partito. Non giovava d'altra parte alle sinistre l'accentuarsi di forme di settarismo ideologico, di faziosità e di identificazione totale nei confronti della politica sovietica, come nel caso della repressione sovietica a Praga nel febbraio 1948 che metteva fine a tre anni di regime democratico in Cecoslovacchia.

Tutti questi elementi indebolirono la campagna propagandistica del Fronte, che andò assumendo quindi un tono sostanzialmente difensivo, in cui le argomentazioni più concrete riguardanti i criteri della politica economica del governo, le mai mantenute promesse democristiane sulle riforme risultavano meno incisive delle argomentazioni che riguardavano gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Togliatti non contrastò il taglio estremista della campagna, che rappresentava uno stato d'animo prevalente nei quadri e nei militanti, di cui si fecero portavoce i due vicesegretari del partito Longo e Secchia. Sul fronte degli intellettuali la campagna delle sinistre riscosse un forte interesse: le oltre 4 mila firme di adesione all'appello per il Fronte raccolte dall'Alleanza della cultura il 20 febbraio documentano il successo dell'iniziativa.

Le previsioni ottimistiche del Pci e del Psi, l'ostentazione della certezza della vittoria presente su tutta la stampa di sinistra del periodo, necessaria per dare fiducia al partito in una battaglia così decisiva nascondevano in realtà una certa preoccupazione dei dirigenti. Nelle ultime settimane prima del voto essi affermarono ripetutamente, senza tuttavia fornire particolari attendibili, che esisteva una volontà americana, in accordo con il governo di Roma, per impedire, in caso di vittoria del Fronte, una presa di potere da parte delle sinistre. Le ultime fasi della campagna elettorale accentuarono i toni polemici, anche se gli incidenti, che si prolungarono fino al momento del voto, furono irrisonori.

I risultati per le due maggiori formazioni furono: 48,5% alla Dc, 31% al Fronte: lo scoramento e la rabbia dell'elettorato comunista e socialista era forte. Emergeva ora in modo più evidente l'ambiguità presente nel partito fin dalla «svolta di Salerno», la sua doppiezza: la presenza dei due aspetti del partito, quello centralizzato, monolitico e di quadri, erede della tradizione leninista, con obiettivi non meramente elettoralistici, ma di lotta e di mobilitazione e anche di rivoluzione, l'altro aspetto del partito, di massa e di opinione, con l'obiettivo di estendere la propria influenza anche a strati sociali non proletari, a questo condizionando le sue scelte ed essendone a sua volta condizionato. Questo duplice aspetto presente negli anni del dopoguerra nella visione dell'organizzazione e della politica comunista testimoniava della tensione esistente all'interno del partito tra chi vedeva l'organizzazione in funzione di una tattica che poteva anche trasformarsi in lotta rivoluzionaria e chi invece la riduceva ad un efficiente macchina elettorale in funzione del raggiungimento, insieme ai socialisti, del 51% dei voti all'interno di un sistema pluralistico democratico-borghese. L'opposizione anti-governativa negli anni del centrismo da parte dei comunisti avverrà all'interno di quel sistema, con una progressiva accentuazione degli elementi «democratici» che porteranno, dopo l'VIII congresso del Pci nel 1956, allo scioglimento di molte di quelle ambiguità all'interno della elaborazione togliattiana della «via italiana al socialismo».

Bibliografia

- AA.VV., *Problemi di storia del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- G. AMENDOLA, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- A. GAMBINO, *Storia del dopoguerra dalla Liberazione al potere Dc*, Laterza, Bari, 1975.
- L. LONGO, *I centri dirigenti del Pci nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- G. MAMMARELLA, *Il Partito comunista italiano. 1945-1975*, Vallecchi, Firenze, 1976.
- PCI, *Due anni di lotta dei comunisti italiani*, relazione sull'attività del Pci dal V al VI congresso, Roma, s.n.t., 1948.

- PCI, Commissione centrale di organizzazione, *L'attività del partito in cifre*, VI congresso nazionale, Roma, 1948.
- PCI, *La politica dei comunisti dal V al VI congresso*, Risoluzione e documenti raccolti a cura dell'Ufficio di segreteria del Pci, Roma, s.d.
- G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- E. RAGIONIERI, *Il Partito comunista*, in L. VALIANI, G. BIANCHI, E. RAGIONIERI, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Angeli, Milano, 1971.
- P. SALVETTI, *Alcune considerazioni sul Pci e la svolta di Salerno*, «Storia e Politica», n. 2, 1973.
- P. SALVETTI, *Il Partito comunista italiano*, in *La ricostruzione dei partiti democratici, 1943-48*, a cura di C. Vallauri, Bulzoni, Roma, 1978.
- P. SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la guerra di liberazione. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», a. XIII, 1971, Feltrinelli, Milano, 1973.
- P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, Einaudi, Torino, 1973-75, voll. IV-V.
- P. TOGLIATTI, *Politica comunista*, Discorsi dall'aprile 1944 all'agosto 1945, L'Unità, Roma, 1945.